Collana

Testimonianza di Giuditta Moro Martini

Raccolta da Ivana Franceschi

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2011

Indice

Presentazione	1
Dall'infanzia al matrimonio per procura	3
In Africa	7
La guerra	12
Chiamata per l'evacuazione	15
Il ritorno	18
Ultima tappa	21

Presentazione

Il primo pane mangiato dopo tanto tempo mi ha raschiato la gola da tanto era duro!

È una storia dura quella di Giuditta, classe 1922, che ha visto un mondo sgretolarsi e ne parla con la pacatezza di donna abituata a trovare grande forza dentro di sé.
Il suo racconto, dal ritmo serrato, ci porta in Africa dove Giuditta, giovanissima sposa per procura, attraversa le vicende della guerra d'Etiopia e vive sulla pelle la storia dell'avventura coloniale italiana con sguardo di donna, di moglie e di madre.
Il marito lontano, la vita con la suocera, il campo di evacuazione, le traversate per mare, sia di andata che di ritorno, le peripezie dei bombardamenti, la fame, le malattie... tutto Giuditta accoglie con la forza e la determinazione di chi sa che il destino è nelle sue mani.

Dall'infanzia al matrimonio per procura

Mi chiamo Giuditta Moro, sono nata il 4 gennaio 1922 all'Albola di Riva.
La mia mamma, scoppiata la guerra (la prima guerra mondiale *ndr*) era andata profuga in Moravia con due bambini, i miei fratelli più vecchi.
Mio padre faceva il calzolaio e lavorava saltuariamente come manovale nelle gallerie della Gardesana; a queste mettevano poi nomi dannunziani.
Mio padre aveva un carattere dolce e buono. Eravamo in tre sorelle e quattro fratelli che lavoravano tutti in cartiera, alla Fedrigoni.
La mamma racconta che una volta era corsa voce in fabbrica che uno dei quattro dovesse stare a casa dal lavoro per lasciare il posto ad altri e allora ha scritto una lettera al proprietario Fedrigoni per ringraziarlo che dava lavoro a tutti e quattro i suoi figli e lui ha risposto con una lettera recapitata con l'autista dicendo che doveva essere lui a ringraziare, perché erano tutti bravi e onesti lavoratori.
In casa non si parlava mai della situazione politica.
Io ho fatto le scuole elementari presso le suore del S.Cuore all'Inviolata di Riva. Non ero proprio brava a scuola, ma andavo volentieri a lezione di economia domestica. Queste lezioni si svolgevano al dispensario e lì c'erano delle signore che ci insegnavano a far da mangiare, presentare il cibo, cucire. Si preparavano delle cene e dovevamo fare tutto noi: spesa, cucinare e presentare.
Finita la scuola elementare la mamma mi ha mandata a imparare a cucire per uomo dai Morellato.
La sera, a casa, spesso venivano a trovarci i giovanotti: il fidanzato di mia sorella maggiore con un amico di nome Augusto.

Lui, Augusto, raccontava che il suo papà era in Africa a lavorare come falegname[1], dopo aver fatto anni di esperienza alla falegnameria Zontini di Riva. Diceva che suo padre, appena sistemato, voleva chiedere l'avvicinamento della famiglia, moglie e quattro figli. Infatti, dopo un anno circa che ci conoscevamo, il padre di Augusto dall'Africa Italiana aveva avviato le pratiche per l'avvicinamento della famiglia.
Augusto diceva che, appena aveva il passaporto pronto, partiva.
Lui, da ragazzo, finite le scuole, era andato a lavorare alla Caproni di Arco. In seguito, la Caproni si era trasferita a Milano e anche lui aveva seguito la ditta. Da Milano, quando tornava, veniva a prendermi dove lavoravo dai Morellato (allora casa Barbagli) per accompagnarmi a casa.
A quel tempo avevamo sedici anni.
Dopo la partenza per l'Africa scriveva qualche cartolina con i saluti, non lettere d'amore, questa parola non esisteva.
Dopo un anno che era in Africa (Etiopia *ndr*) era incerto se andare militare come volontario, ma il padre gli dice: "Se fosse invece di far venir qui quella ragazza?" Allora il padre di Augusto ha scritto delle lettere a mia madre. Nelle lettere proponeva che io ed Augusto ci sposassimo. Interpellata da mia mamma, io non sapevo cosa rispondere e ho detto: "Ma sì, va bene!" Allora mia madre, che non era tanto convinta, va a chiedere consiglio all'arciprete. Il prete dice:"Vuole sposarsi? Che vada." Ma la mamma era consapevole che io ero molto giovane e non sapevo niente della vita né del matrimonio; solo in seguito ho capito che lei voleva proteggermi.

---

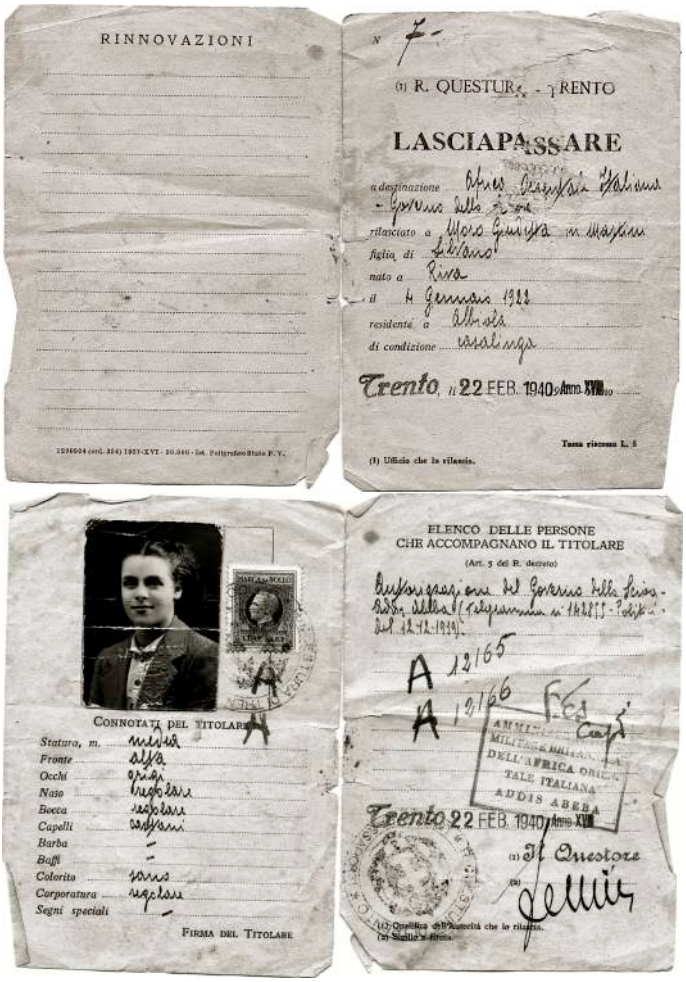
[1]Negli anni successivi alla conquista delle colonie dell'Africa orientale avvenuta fra il 1935 e il 1936, il governo fascista, per colonizzare la regione, richiedeva maestranze, agevolando il viaggio e la sistemazione in loco e offrendo una remunerazione migliore che in patria.

Una volta mia mamma aveva anche detto, a una donna che veniva qualche volta a casa nostra, di parlarmi del matrimonio, perché lei non se la sentiva; in famiglia una volta non si parlava di queste cose, non c'era confidenza.
Il matrimonio poi è avvenuto per procura l'11 novembre 1939. Io ho preparato due testimoni e ho invitato le zie di mio marito di Rovereto. Io avevo diciassette anni, lui ne aveva diciotto, non aveva ancora fatto il militare. La cerimonia è avvenuta presto, alle sette del mattino, come fossi una ladra che doveva nascondersi. Eravamo in dodici. La mamma aveva preparato per tutti una colazione con dei dolci.
Io intanto avevo lasciato il posto dai Morellato, perché come apprendista non prendevo uno stipendio, sono quindi andata a servizio dalle sorelle Orsi (abitavano in via Roma), e così guadagnavo dei soldi per comprami della biancheria e qualche vestito da portarmi via.

Giuditta nei primi anni Quaranta.

In Africa

Appena pronti i documenti (sono andata in bicicletta a Trento con mio fratello a ritirare il passaporto), nei primi mesi del 1940 sono partita per l'Africa per raggiungere mio marito.



RINNOVAZIONI

N 7

(1) R. QUESTURA - TRENTO

LASCIAPASSARE

a destinazione Africa Orientale Italiana - Governo della Scioa

rilasciato a Moro Giuditta in Mazzini

figlia di Silvano

nato a Riva

il 4 Gennaio 1911

residente a Albola

di condizione casalinga

Trento, li 22 FEB. 1940 - Anno XVIII

Tassa riscossa L. 5

(1) Ufficio che la rilascia.

CONNOTATI DEL TITOLARE

Statura, m. media
Fronte alta
Occhi grigi
Naso tagliente
Bocca regolare
Capelli castani
Barba –
Baffi –
Colorito sano
Corporatura regolare
Segni speciali –

FIRMA DEL TITOLARE

ELENCO DELLE PERSONE CHE ACCOMPAGNANO IL TITOLARE

(Art. 5 del R. decreto)

A 12165

A 12166

AMMINISTRAZIONE MILITARE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA ADDIS ABEBA

Trento 22 FEB. 1940 - Anno XVIII

(1) Il Questore

(2)

(1) Qualifica dell'Autorità che le rilascia.
(2) Stabile v. Africa.

Lasciapassare per l'Africa Orientale
rilasciato a Giuditta Moro il 22 febbrai 1940.

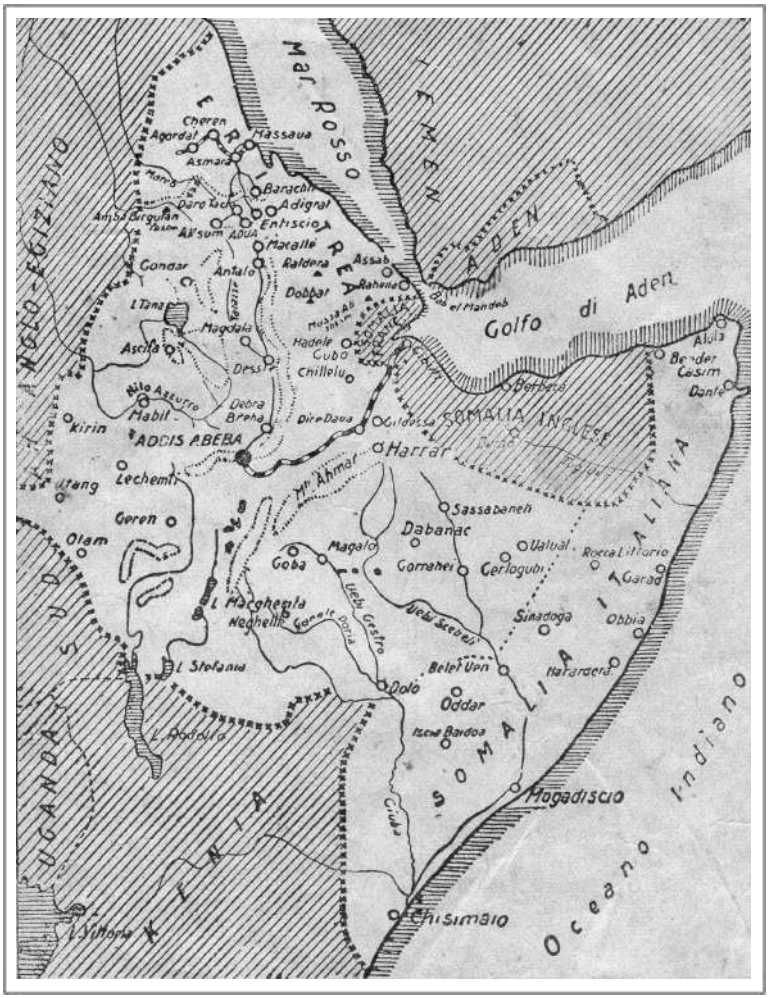
Quando, con un nodo in gola, ho fatto per salutare i miei familiari, mio padre se ne stava triste in un angolo della cucina e aveva paura di darmi un bacio e solo quando la mamma lo ha incoraggiato mi ha abbracciato, piangeva.
Mio fratello più vecchio mi ha accompagnata alla nave a Genova. Mia madre ci aveva dato una valigetta con lo strudel per la colazione.
Dopo che la nave era partita, lui è andato alla stazione ad aspettare il treno per tornare a casa e per la stanchezza si è addormentato su una panchina mettendo la valigetta sotto la testa. Ad un certo punto un carabiniere lo sveglia: "Signore, se dorme le possono portare via il bagaglio!" E lui di risposta: "Si accomodino pure, tanto è vuoto! Sarà ben difficile che me lo rubino!".
Il governo dava un contributo per il viaggio.
Sulla nave mi sono trovata con due donne di Rovereto.
Era la prima volta che mi allontanavo da casa; il viaggio in nave è stato per me una grande avventura, ero molto emozionata. Siamo passati attraverso il canale di Suez e poi abbiamo fatto sosta a Porto Said.
Mi ha fatto molta impressione vedere per la prima volta dei neri; quando la nave ha attraccato molti si avvicinavano per vendere piccoli oggetti di artigianato locale.
Il viaggio è durato otto giorni. Sono sbarcata a Massaua e dopo tre giorni di viaggio via terra, facendo sosta ad Asmara e Dessié, sono arrivata ad Addis Abeba.
Siamo scesi in una grande piazza (forse di nome Italia) dove arrivavano sempre le famiglie italiane che raggiungevano i mariti civili o ufficiali dell'esercito.
Lì c'erano ad aspettarmi mio marito e sua mamma.
Un saluto semplice "Ciao", "ciao"; non so se gli ho dato un bacio. Eravamo tutti e due molto giovani, avevamo diciotto anni.

Addis Abeba febbraio 1940
L'incontro di Giuditta e Augusto.

Penso però che l'uomo dovrebbe essere più vecchio e quindi più maturo della donna, sennò alla fine è sempre la donna che patisce. Ad Addis Abeba sono stata sempre in casa con la famiglia del marito.
I primi tempi mi sentivo spaesata e stavo sempre in silenzio. Mia suocera voleva sempre venire con noi quando uscivo con mio marito.
Una volta io e mio marito siamo andati a visitare il palazzo del Negus senza avvisare sua madre. Il padre, il giorno dopo, lo ha sgridato perché non avevamo preso con noi la madre.
Dopo un anno aspettavo un figlio e lui è stato chiamato alle armi, perché nel frattempo era scoppiata la guerra.

Giuditta ad Adis Abeba
con lei il piccolo cognato e il cane della famiglia.

AFRICA ORIENTALE ITALIANA



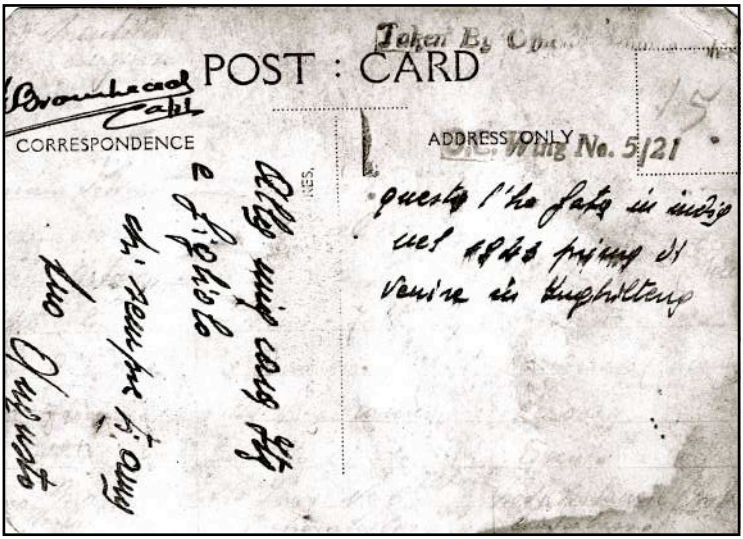
La guerra

Augusto viene mandato sull'Amba Alagi con il reparto del Duca Amedeo d'Aosta; subito sconfitti, hanno deposto le armi e sono stati tutti presi prigionieri dagli Inglesi[2].

Augusto, anche lui prigioniero degli Inglesi, è stato inviato in India, dove è rimasto per quasi tutto il corso della guerra, prima di essere trasferito in Inghilterra.

Augusto (terzo da sinistra in seconda fila) con altri prigionieri in India nel 1943.
Fotografia-cartolina inviata alla moglie.

[2]Di fronte all'avanzata degli Inglesi nell'Africa Orientale Italiana, il Viceré Amedeo duca d'Aosta diede l'ordine di resistere sulle alture dell'Amba Alagi; le truppe italiane si arresero il 17 maggio 1941 dopo un mese di battaglia. Moltissimi ufficiali e soldati italiani vennero fatti prigionieri e inviati in India dove rimasero fino alla fine della guerra.



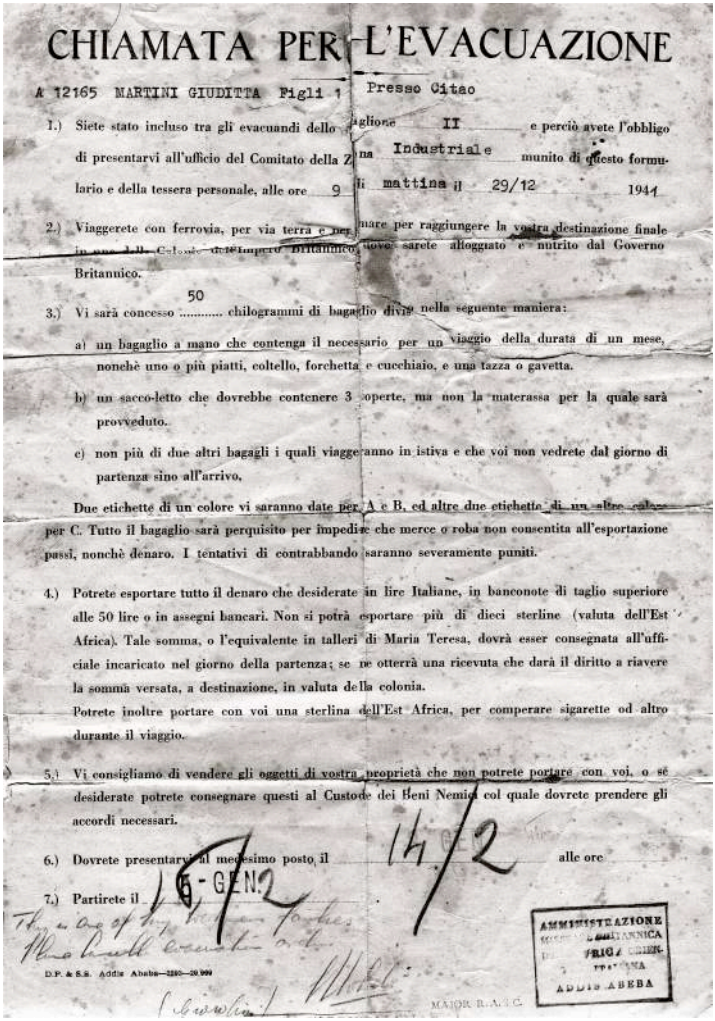
Questo è il retro della fotografia-cartolina inviata dall'India nel 1943 da Augusto alla moglie.

In India si è ammalato, aveva una peritonite ed è stato operato in emergenza quasi senza anestesia. È stato molto male e doveva essere rimpatriato, ma le vicende della guerra lo hanno sempre bloccato, tant'è che è tornato a casa finita la guerra. Anche suo padre con un altro figlio è stato fatto prigioniero dagli Inglesi e mandato in Kenya.
Ad Addis Abeba ero rimasta con mia suocera, i suoi due figli minori e il bambino che nel frattempo era nato.
All'arrivo degli Inglesi, i civili italiani sono stati allontanati per sicurezza dalla città; noi siamo stati sistemati alcuni chilometri fuori, vicino ad una fabbrica che ci preoccupava, perché costituiva un obbiettivo strategico.
Avevamo dunque paura sia di bombardamenti che di rappresaglie dei locali.

Infatti una notte hanno lanciato nella nostra veranda una bomba a mano che per fortuna non è esplosa.
Sempre in questo periodo, prima di lasciare la città in mano agli Inglesi, la banca italiana aveva distribuito indistintamente a tutti gli italiani tremila lire.
Era una bella cifra che mi è servita poi per il rientro.

La fotografia che Giuditta manda a suo marito in India
con il figlio che non aveva mai visto.

Chiamata per l'evacuazione



CHIAMATA PER L'EVACUAZIONE

A 12165 MARTINI GIUDITTA Figli 1 Presso Citao

1.) Siete stato incluso tra gli evacuandi dello aglione II e perciò avete l'obbligo di presentarvi all'ufficio del Comitato della Z na Industriale munito di questo formulario e della tessera personale, alle ore 9 di mattina il 29/12 1941

2.) Viaggerete con ferrovia, per via terra e per mare per raggiungere la vostra destinazione finale in una delle Colonie dell'Impero Britannico, dove sarete alloggiato e nutrito dal Governo Britannico.

3.) Vi sarà concesso 50 chilogrammi di bagaglio diviso nella seguente maniera:

a) un bagaglio a mano che contenga il necessario per un viaggio della durata di un mese, nonchè uno o più piatti, coltello, forchetta e cucchiaio, e una tazza o gavetta.

b) un sacco-letto che dovrebbe contenere 3 coperte, ma non la materassa per la quale sarà provveduto.

c) non più di due altri bagagli i quali viaggeranno in istiva e che voi non vedrete dal giorno di partenza sino all'arrivo.

Due etichette di un colore vi saranno date per A e B, ed altre due etichette di un altro colore per C. Tutto il bagaglio sarà perquisito per impedire che merce o roba non consentita all'esportazione passi, nonchè denaro. I tentativi di contrabbando saranno severamente puniti.

4.) Potrete esportare tutto il denaro che desiderate in lire Italiane, in banconote di taglio superiore alle 50 lire o in assegni bancari. Non si potrà esportare più di dieci sterline (valuta dell'Est Africa). Tale somma, o l'equivalente in talleri di Maria Teresa, dovrà esser consegnata all'ufficiale incaricato nel giorno della partenza; se ne otterrà una ricevuta che darà il diritto a riavere la somma versata, a destinazione, in valuta della colonia.
Potrete inoltre portare con voi una sterlina dell'Est Africa, per comperare sigarette od altro durante il viaggio.

5.) Vi consigliamo di vendere gli oggetti di vostra proprietà che non potrete portare con voi, o se desiderate potrete consegnare questi al Custode dei Beni Nemici col quale dovrete prendere gli accordi necessari.

6.) Dovrete presentarvi al medesimo posto il 14/2 alle ore

7.) Partirete il 16-GEN.2

D.P. & S.S. Addis Ababa—2280—20.999

AMMINISTRAZIONE BRITANNICA ADDIS ABEBA

MAJOR R.A.M.C.

Ricordo bene quando il Negus Hailè Selassiè[3] è rientrato ad Addis Abeba sotto la protezione degli Inglesi: il suo aereo ha sorvolato più volte la città e lui, vedendo tutte le opere che avevano fatto gli Italiani, strade, ponti, palazzi, canali di irrigazione, ha raccomandato, attraverso gli altoparlanti, di trattare bene gli Italiani[4].
Gli Inglesi, ad un certo punto, tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942 hanno deciso l'evacuazione dei civili italiani: in pochi giorni abbiamo dovuto organizzare il bagaglio lasciando tutto. In quei giorni un po' amari e tristi girava fra gli Italiani una canzoncina che ancora ricordo, in parte, diceva:

Io, mia moglie ragazzina,
il gallo e il pappagallo
dobbiamo evacuar,
mentre Mariam servo fidato
mi grida disperato
"Io come far?"
Son finiti i maccheroni col sugo,
è finito l'arrosto per te!
Sentinella, sentinella
tu che tutto puoi far
con mia moglie fammi andar….

Il cane durante i preparativi avvertiva che c'era qualcosa di strano ed ha pianto per giorni.
Ci hanno caricato su camion militari diretti a un campo di concentramento in attesa di una destinazione che non

---

[3]Era il 5 maggio 1941; per suo ordine agli Italiani venne riservato un trattamento dignitoso.
4"Oggi è il principio di un'era nuova nella storia dell'Etiopia [...]. Poiché è così, non rendete male per male. Non commettete nessun atto di crudeltà, come quelli che il nemico ha commesso contro di noi fino ad oggi. Non offrite al nemico l'occasione di infangare il buon nome dell'Etiopia. Noi prenderemo le sue armi e faremo che ritorni per la strada da cui è venuto." Dal discorso del Negus al ritorno dall'esilio nel febbraio 1941.

conoscevamo: eravamo ad Amareza[5] in quattrocento anziani, donne e bambini, sistemati nelle tende per quattro mesi.
Io allattavo il bambino che aveva sei mesi.
Il cibo era scarso, mangiavamo il rancio militare.
Sono scoppiate delle malattie fra cui una forma infettiva di congiuntivite che ha preso anche il mio bambino.
Non c'erano medicine ed anche i medici erano impotenti.
Io, pensando di far bene, cospargevo del mio latte gli occhi del bambino.
Dopo quattro mesi di permanenza in questo campo ci hanno trasferiti in un campo più vicino per la partenza dal porto di Berbera in Somalia.
Abbiamo patito tanto, anch'io avevo preso la congiuntivite e dovevano mettermi il bambino al seno perché non vedevo niente. Ero sfinita, c'erano 40°di calore.

[5]Località dove gli inglesi avevano allestito un campo per gli italiani che dovevano evacuare.

Il ritorno

La Vulcania con le insegne della croce rossa nel 1942 per il rimpatrio dei civili italiani dalle colonie dell'Africa Orientale.

Siamo saliti con le scialuppe perché la nave, la Vulcania, non poteva avvicinarsi, tanto era grande. Le donne con i bambini piccoli o ammalati sono state assistite e sistemate in prima classe, dove era allestita anche l'infermeria.
Eravamo serviti bene; siamo stati curati ed anche il bambino è guarito (i suoi occhi però sono rimasti sempre un po' deboli ed anche adesso che è settantenne, quando viene a trovarmi non posso fare a meno di controllargli gli occhi e mi preoccupo se li vedo arrossati).
La nave ha fatto il giro dell'Africa perché il canale di Suez era bloccato per la guerra. Il viaggio è durato trentasei giorni.
Sulla nave sono morti cinque, sei bambini e qualche anziano che venivano buttati in mare.

Arrivati a capo di Buona Speranza, dove si incontrano i due oceani, il mare era agitatissimo ed io sono stata con il mal di mare per tre giorni, stavo malissimo e dovevo comunque allattare il bambino.
Passato il mal di mare, mi sono accorta che avevo perso la nozione del tempo. In sala da pranzo mangiavo con la moglie di un ufficiale, molto gentile, peccato che non ho tenuto i contatti con lei!
Abbiamo fatto sosta alle isole Canarie e, a Las Palmas, siamo stati fermi tre giorni.
Prima di oltrepassare lo stretto di Gibilterra, dato che era un punto molto pericoloso, hanno preparato le scialuppe di salvataggio. Eravamo tutti impressionati e preoccupati.
Ci hanno avvertiti di non fotografare, io sono uscita sul ponte della nave e ho visto che la costa era tutta fortificata.
Arrivati nel Mediterraneo gli Inglesi hanno lasciato la nostra protezione e hanno consegnato la nave agli Italiani: era il 1942.
Siamo sbarcati a Genova. Ad accoglierci c'erano tutte le autorità, il re e la regina e le crocerossine in parata.
Allo sbarco le autorità che organizzavano i viaggi di rientro ti chiedevano dove volevi andare. Io avrei voluto tornare a Riva da mia mamma, ma mia suocera ha detto: "Mio figlio ti ha lasciata a me e tu devi venire con me".
Mia suocera ha voluto andare in Sardegna per vedere come stava il padre perché da molto tempo non aveva sue notizie. Lei infatti era sarda e aveva conosciuto il suo futuro marito quando era stato internato sull'isola subito dopo la prima guerra mondiale[6].

---

[6]Molti Trentini durante la prima guerra mondiale furono internati in campi di prigionia in varie località italiane. L'internamento in Sardegna fu adottato esclusivamente per i sudditi austro-ungarici quando fossero risultati sospetti di attività filo austriaca. Secondo la presente testimonianza il suocero allo scoppio della prima guerra mondiale si era arruolato come volontario nell'esercito austro-ungarico, avendo anche sposato in prime nozze una donna svizzera.

In Sardegna per me è stato un anno di purgatorio.
Per fortuna siamo stati aiutati dal Comune, un fratello di mio marito è stato assunto al comune di Arbus in provincia di Cagliari. Allora la Sardegna era incolta, tutto era abbandonato.
Il periodo trascorso in Sardegna è stato come nel campo di concentramento: era tutto razionato, era disponibile solo formaggio di pecora.
Il primo pane mangiato dopo tanto tempo mi ha raschiato la gola da tanto era duro!

1943. Giuditta con il piccolo Lino a Riva del Garda.

Ultima tappa

Dopo un anno di ristrettezze e nostalgia di casa, ho conosciuto due signore di Ferrara che partivano per il continente.
Ho chiesto se potevo accodarmi a loro per far ritorno a Riva. Le vicine di casa, vedendomi che spesso andavo in chiesa a piangere, hanno cercato di convincere mia suocera a lasciarmi partire.
Allora lei ha fatto scrivere al figlio (mio marito) per chiedere il permesso e lui ha detto di sì, ma lei non voleva. Siamo partiti in treno dal sud della Sardegna pensando di prendere ad Olbia un aereo della Croce Rossa.
Arrivati ad Olbia abbiamo saputo che l'aeroporto era stato bombardato per tutta la notte. Appena siamo scesi... Allarme! Tutti scappavano, io, correndo con il bambino in braccio e la borsa, sono caduta in terra e mi sono fatta male a una gamba. Ci siamo rifugiati su un colle dove ci siamo riparati sotto due grandi sassi. La gamba nel frattempo si gonfiava e mi faceva molto male. Nelle pause dei bombardamenti partivano degli aerei, ma non avevano mai posti liberi, perché le famiglie degli ufficiali affollavano gli uffici e volevano partire.
Passiamo tre giorni sulla collina ai margini dell'aeroporto, senza lavarci e senza cibo, io, con il bambino piccolo.
Quando cessava l'allarme qualcuno andava a cercare di comprare qualcosa da mangiare e a controllare se c'era posto sull'aereo. Diventava sempre più difficile procurarsi dei posti. Poi dei militari tedeschi ci hanno consigliato di andare all'aeroporto militare tedesco che era distante alcuni chilometri. Che fare?
Vado dietro alle donne con le quali mi accompagnavo, su un carro. Entro nell'aereo militare tedesco; c'erano molti civili.
Ci hanno fatto indossare il salvagente. Dietro alle mie spalle c'era un militare armato.

Ci hanno fatto firmare la responsabilità del viaggio.
La gamba intanto si gonfiava sempre di più. Non si sapeva dove si andava. Siamo finiti a Napoli.
Qui di nuovo allarme e di corsa al rifugio antiaereo.
Poi finalmente si poteva partire. Alla stazione di Napoli ho salutato le donne. Ero così sfinita per la stanchezza, la fame, il dolore alla gamba e la preoccupazione per il bambino con poco cibo, che ho sbagliato treno.
Preso il treno giusto con l'aiuto di alcuni militari, anche a Bologna allarme e ci fanno scendere. Intanto la gamba si era gonfiata, non riuscivo più a camminare. Allora mi hanno portato al pronto soccorso per medicarmi, era in corso una flebite.
Finalmente dopo cinque giorni sono arrivata a Rovereto all'una di notte.
Era l'estate del 1943.
Mi faccio accompagnare da un facchino dalle zie di mio marito che tenevano in casa qualche bambino, figlio di donne sole.
Mi fermo da loro. La mattina inoltrata del giorno dopo, non sentendo alcun rumore provenire dalla mia stanza, sono entrate e ci hanno trovati sfiniti sul letto che dormivamo alla grande. Mi metto a posto, mi comprano un paio di scarpe, perché le mie si erano distrutte. Avvisano casa che stavo arrivando.
Mi aspettavano.
Qui a Riva sono andata da un dottore russo e mi ha detto che ero stata fortunata a non avere complicazioni, perché la gamba era messa male. Da allora questa gamba è sempre stata debole. Sono rimasta in casa, all'Albola, dalla mia famiglia. Io andavo a fare ore in servizio.
Durante il periodo della guerra abbiamo avuto dei momenti brutti. Quando i tedeschi sono scappati (aprile 1945 *ndr*) siamo andati tutti in una cantina all'Albola, perché avevamo paura. Anche a Varignano dove stava mia sorella temevano che

durante la ritirata facessero dei danni, poi però pare ci sia stato un contrordine.
Un altro brutto momento per la mia famiglia è stato la morte di mio padre nel 1945: nella piazza della Rocca avevano mitragliato e lui lavorava come manovale con una ditta che stava riparando i danni del mitragliamento. È morto durante il lavoro, perché caduto da un'impalcatura, si è rotto il bacino. Mio fratello stava andando al bagno al lago e l'hanno chiamato per soccorrere l'incidente: era suo padre.
Mio marito è tornato nel 1945.
Io in quel periodo lavoravo dalla maestra Boni; lei aveva saputo del ritorno dei prigionieri e allora ha avuto un'idea gentile: ha invitato anche mia madre a pranzo per comunicarci l'arrivo di mio marito.
Gli anni dopo la guerra sono stati difficili anche per il lavoro: mio marito è stato per un anno disoccupato, poi ha lavorato alla cartiera Peloso e in altre ditte, alcune delle quali sono fallite ed infine alla Mariotti. L'hanno certificato subito invalido di guerra.
Dopo il suo ritorno abbiamo avuto altri tre figli, gli ultimi sono gemelli.
Ho sempre lavorato ad ore per aiutare la famiglia.
Si parlava poco di politica in casa.
Ora sono cambiate tante cose...

Giuditta Moro, aprile 2011